



Janeth G.S.

Chi ha ucciso Alex?

Il segreto che ci unisce

FABBRI
EDITORI

Janeth G. S.

Chi ha ucciso Alex?

Il segreto che ci unisce

Traduzione di Francesco Fava

FABBRI
EDITORI

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

Text Copyright © 2017 Janeth G.S.

Original Spanish language edition first published in 2017 under the title

¿Quién mató a Alex? El misterio que nos une

by Oz Editorial

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-915-2550-5

Titolo originale dell'opera:

¿Quién mató a Alex? El misterio que nos une

Prima edizione Fabbri Editori: marzo 2018

Chi ha ucciso Alex?

Il segreto che ci unisce

Capitolo uno

Un dolore lancinante mi invase dalla testa ai piedi appena aprii gli occhi. La stanza cominciò a girare, perciò provai a battere le palpebre un paio di volte. La nausea non ci mise molto a manifestarsi e lo stomaco mi si rivoltò. Vedevo tutto distorto e avevo la vaga sensazione di trovarmi nel posto sbagliato, senza nessun controllo su quello che accadeva. Sembrava che il soffitto stesse per precipitare sul mio corpo debilitato.

Gemetti di dolore.

Sentivo in bocca un sapore amaro. Mi servì qualche secondo per tornare lucida: a poco a poco lo spazio cominciò a prendere forma e le ombre a riempirsi di colore. Quando la nausea passò, mi resi conto che mi trovavo nella mia stanza. Un lenzuolo bianco, stranamente umido, mi copriva dai piedi fino al collo. Capii subito che qualcosa non andava: avevo la fronte bagnata, mi facevano male le ossa e ogni minimo movimento peggiorava la situazione. Mi accorsi ben presto di essere zuppa di sudore. Imprecai a bassa voce, sentendo il dolore intensificarsi.

«Hannah?» disse qualcuno da un angolo. La voce suonava lontana.

Mi sforzavo di capire cosa fosse successo ma in testa avevo solo un martello che picchiava senza tregua. L'u-

nica cosa che il mio cervello riusciva a evocare era un vago ricordo della scuola, ma erano solo momenti sparsi, pezzi incompleti. Nulla che potesse aiutarmi a risolvere il rebus.

«Cos'è successo?» domandai al vuoto. La mia voce suonò come se avessi bevuto troppo. Era aspra, rauca.

«Un incidente» rispose in lontananza la voce maschile. «Niente di grave. Non c'è da preoccuparsi.»

Fui presa dal panico: c'era un uomo nella mia stanza. Mi tirai su velocemente e mi strinsi la testa tra le mani. Strizzai gli occhi. La tortura fisica non faceva che crescere.

«Non preoccuparti, il dolore passerà in pochi minuti, quando l'antidolorifico inizierà a fare effetto» spiegò. «Sono il dottor Richard.»

Sapere che si trattava di un medico contribuì a rilassarmi, ma non abbastanza. Avevo ancora la nausea e la testa mi pulsava all'impazzata... senza contare il fatto che non ricordavo cosa fosse successo.

Mossi le labbra e cercai di parlare in modo più o meno coerente.

«Che genere di incidente?»

Pronunciare quelle parole fu una sfida. Tutti i muscoli del viso mi facevano male, come se mi avessero colpito in faccia con una mazza da baseball. Ovviamente la voce rotta rivelava la mia sofferenza: se avevo avuto un incidente e c'era un medico qui con me, doveva trattarsi di qualcosa di preoccupante.

«Non è niente di grave» aveva insistito. Il tono era dolce, tranquillizzante. Percepì anche un sorriso gentile. Guidai il mio sguardo verso l'angolo da cui proveniva la voce. L'uomo aveva una dentatura bianchissima e le labbra sottili e vecchie. Logore e stropicciate come i pantaloni che aveva indosso. «È successo a scuola durante

la partita di calcio. Hai preso una pallonata in faccia e sei svenuta. Ma come ti ho già detto, non c'è niente di cui preoccuparsi.»

Mi insospettii. Non ero mai stata una ragazza distratta. Anzi, ero scrupolosa in tutto quello che facevo e di sicuro non così sbadata da ritrovarmi in un campo di calcio nel bel mezzo di una partita. Oltretutto, dare calci a un pallone non mi piaceva, me la cavavo molto meglio con il basket.

Esaminai l'uomo per qualche secondo. Lui sostenne il mio sguardo sorridendo. Notai una siringa vuota che sbucava dalla tasca del camice sgualcito. Aveva il volto solcato da centinaia di linee e l'aria di dedicarsi a un lavoro appassionante da molti anni.

Visto che continuava a fissarmi, decisi di distogliere lo sguardo. E allora la stanza ricominciò a girare per qualche secondo.

«Dov'è mia madre?»

Mi toccai di nuovo le tempie con le dita.

«Sono qui.» La voce risuonò vicina. Forse proveniva dalla porta, che era accanto al letto. Ascoltarla mi rasserenò. Subito la cercai con lo sguardo.

«Mamma» dissi ancora intorpidita. «Cos'è successo?»

«Te l'ha già detto il medico, un incidente a scuola.» La sua voce era placida, formale, come quella che usava con gli studenti. Era talmente abituata a parlare in quel modo che, a volte, si dimenticava che ero sua figlia e non una delle sue tante alunne. «Va tutto bene. Cioè, tu stai bene. E il dottor Richard dice che il mal di testa ti passerà presto.»

«Questo significa che non ho una buona scusa per non andare a scuola domattina?» Per fortuna non avevo perso il senso dell'umorismo. L'avevo chiesto con la speranza

che mi dessero almeno un giorno di riposo, ma essere la figlia della preside non era per niente facile e se qualcuno pensava che avessi qualche privilegio si sbagliava di grosso. Casomai, erano gli obblighi a essere di più.

Sentii la risata dolce della mamma.

«Esatto. Quindi vedi di rimetterti in fretta, ho chiesto ai professori di mandarti per mail le lezioni di ieri e di oggi.»

«Come? Ma da quant'è che sono qui?» Ero confusa. Ecco perché mi faceva così male dappertutto e avevo un livido sul braccio. Non era giusto. Erano state le vacanze più lunghe della mia vita e non me le ero godute neanche un po'.

«Due giorni.» La voce del dottor Richard risuonò nella stanza e tutto cominciò a vorticare, di nuovo. «Avevi bisogno di riposare.»

Cercavo di ricordare l'incidente, ma c'era soltanto buio, i ricordi non esistevano, si erano persi da qualche parte nel mio cervello.

«Non ricordo niente» dissi. «Perché? Perché?»

Mi dava fastidio non sapere, non sopportavo l'idea che la mia mente non fosse in grado di darmi una risposta. Mi sentivo come il nonno di Cara, che si scordava le cose più banali, per esempio dove aveva messo gli occhiali o cosa aveva fatto nel fine settimana. Era imbarazzante. Dovevo solo ricostruire i fatti a partire dal poco che avevano detto il dottor Richard e mia madre, ed era frustrante non riuscirci.

«Succederà quando sarà il momento, Hannah. I ricordi non muoiono né si nascondono per sempre» rispose con sicurezza. Ebbi la sensazione che lo dicesse con un sorrisetto. Forse stavo diventando un po' paranoica, ma non ricordare l'incidente mi faceva paura e quel martellare costante nella testa mi tormentava. «Adesso hai bisogno di riposare.»

«Ancora?»

Non volevo rimettermi a dormire e nemmeno restare a letto. Volevo alzarmi e uscire di corsa, fare qualcosa.

«Tutto il tempo che serve» disse mia madre, con fermezza.

«Tua madre ha ragione, hai bisogno di riposarti e riprendere le forze. Sei una ragazza in salute, il dolore passerà rapidamente e i ricordi prima o poi torneranno. Sei solo sotto shock, ora.» La voce calda del dottore riempì la stanza e, in qualche modo, cominciai a fidarmi di lui. Mia madre sembrava lo facesse.

Accennai di sì con la testa. Il suo sorriso, così schietto e sereno, mi ispirava sicurezza. Era un uomo corpulento, il camice bianco ne fasciava le forme tondeggianti dando l'impressione che un paio di bottoni fossero sul punto di saltare. Gli occhi sembravano stanchi e aveva delle macchie scure sotto quei capelli grigi che lasciavano intuire la sua età e la sua esperienza. Erano i capelli più grigi che mai avessi visto. Quando i raggi del sole penetravano attraverso la finestra e lo illuminavano, davano la sensazione di un argento brillante, come se fosse ancora più anziano. Di sicuro aveva visto situazioni molto peggiori della mia, e io stavo lì a lamentarmi per un semplice mal di testa.

«Molte grazie, dottore» disse mia madre. «So che ha molto lavoro e deve tornare in ospedale. Mi segua, le preparo l'assegno.»

Il dottore annuì e iniziò a riporre gli arnesi del suo mestiere in una valigetta nera.

«Spero che ti riprenderai presto» disse con sincerità. Poi si voltò verso mia madre: «Margaret, hai il mio numero e sai che, se succede qualcosa, sono a disposizione. Se non fossi raggiungibile, qualcuno dei miei colleghi potrà metterti in contatto con me, se vuoi».